MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81341-6

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

PAPINI, GIOVANNI

TITLE:

OPERA PRIMA, VENTI POESIE IN RIMA...

PLACE:

FIRENZE

DATE:

1921

Master Negative #

93-81341-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D855P194
U
Papini, Giovanni, 1881-1956
... Opera prima: venti poesie in rima e venti ragioni in prosa. 3. ed. Firenze, Vallecchi [1921]
139 p. 19½ cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 4-29-93 INITIALS MGY
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855P194 U

EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

3463-16

OPERA PRIMA

Opere di GIOVANNI PAPINI

FINZIONE

TRAGICO QUOTIDIANO 1906; 1913; 1918; 1920.
PILOTA CIECO 1907; 1913; 1918.
PAROLE E SANGUE 1912; 1919.
VITA DI NESSUNO 1912; 1918.
MEMORIE D'IDDIO 1911; 1918; 1919.
UN UOMO FINITO 1912; 1915; 1917; 1918; 1919; 1920.
BUFFONATE 1914; 1918; 1919.

LIRICA

CENTO PAGINE DI POESIA 1915; 1918; 1920.
OPERA PRIMA 1917; 1918; 1921.
GIORNI DI FESTA 1918; 1920.

TEORIA

CREPUSCOLO DEI FILOSOFI 1906; 1914; 1919; 1921.
ALTRA META 1912; 1916; 1918.
PRAGMATISMO 1913; 1920.

POLEMICA

24 CERVELLI 1912; 1915; 1917; 1918.
STRONCATURE 1916; 1917[2]; 1917[3]; 1918; 1920.
MASCHILITA 1915; 1918.
ESPERIENZA FUTURISTA 1919.
POLEMICHE RELIGIOSE 1918.
LA PAGA DEL SABATO 1915.
L'UOMO CARDUCCI 1918; 1918[2]; 1919.
TESTIMONIANZE 1918; 1919.
FUROPA OCCIDENTALE 1918.
CHIUDIAMO LE SCUOLE 1919.

GIOVANNI PAPINI

OPERA PRIMA

VENTI POESIE IN RIMA

E

VENTI RAGIONI IN PROSA

TERZA EDIZIONE

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

D855P194
U

Proprietà riservata

Firneze, 1921. — Stabilimento Tip. A. Vallecchi, Via Ricasoli 8

A GIACINTA

VENTI POESIE IN RIMA

(1914-1916)

PRIMA POESIA

Due in confidenza, dritti come re,
s'andava per le strade, fuor delle poesie:
un fiore per te e una foglia per me —
e sleghiamo le fantasie!

S'era in due — soli tra muro e muro,
senza badare a chi passa, a chi vede:
occhio vuoto ma passo sicuro,
imperatori in buona fede.

S'incontravano i monti ad uno ad uno,
i tralci salutavano in giallo altalenìo;
ma non si parlava a nessuno:
ognuno era all'altro il suo dio.

Per quanto era largo il mondo dintorno
fiatava per l'aria odore d'amore.
Noi, quasi amanti del primo giorno,
si sentiva alle gote un bruciore.

Ma s'era così felici, sudati, affannati,
brilli d'egoismo perfetto!
Ci pareva ormai d'esser soldati
con dieci medaglie sul petto.

Alla fine, alla fine della salita,
nell'ultima baia dell'orizzonte,
una luna di velo senza vita
si stacca leggera da un monte.

Tutto è uguale e compagno all'infinito,
colmo è il cuore: per nulla rintocca;
eppure, un momento, ho sentito
l'umido bacio della tua bocca.

SECONDA POESIA

Ghiacciata novità nel brusco aspetto
di prima vita sempre viva,
anime a doppio nel petto
per una faccia sensitiva.

Gusti, impressioni di falsità,
avventure senza sventure.
Sul proscenio di solennità
selve di legno chiuse e dure.

Nel cielo scompleto colore di siero,
striscioni di verde smeraldo,
tappezzerie leggere, come pensiero,
sopra i poggi, stese al caldo.

Se la montagna è apparecchiata
di bianco fin sopra le cime
noi, allo squillo dell'adunata,
siamo, tra sentinelle, le prime.

Al passo della banda militare,
vestiti color d'erba passa,
ci piace, a suon di scarpe, accompagnare
le insistenze della gran cassa.

Accordi novizi di note, rimbalzi
di gocciole forti d'ottone;
par che la strada sobbalzi
in questa fiera processione.

Noi, compagni di buon valore,
poeti di qualità,
sacco addosso e pace in cuore
voliamo in serenità.

Sotto è la terra, insopportabile
più de' ricordi, spianata,
ma nell'azzurra altezza, più stabile
s'apre la nuova giornata.

TERZA POESIA

Mi pesano sotto le suola
le strade camminate in società.
Da quando s'andava a scuola
non più ventilazione di libertà:

Cappelli bigi e tondi sempre quelli,
un calzone su e uno giù.
Attenti alle sbarre, a' cancelli
cifrati di meno e di più.

Mai sentito promessa di grazia
tra foreste recinte di reti.
Meglio se l'occhio si spazia
nella sfilata molle de' greti.

I bovi attaccati al barroccio
coi pèndoli rossi di lana;
gli stolli infilati dal coccio
sbattuto alla tramontana;

i grani tagliati e distesi;
nei solchi, ai pedali de' loppi;
umidi fiori di tutti i mesi
che non sono, amanti, mai troppi:

son làsciti lunghi di lumi
sull'ordito dell'atmosfera,
scherzi di luci, frantumi
dell'autunno e primavera.

Sole di vetro sopra la terraglia
arabescata di turchino;
vento di rena e di paglia
che mena l'odore del vino.

Ma dalla casa ove stingo
d'immagini acerbe il velluto
fuggo il sapor casalingo
senza bastone e saluto.

Solo, ma solo, all'azzardo,
seduto nel mezzo del mondo,
comprare a prezzo di sguardo
il caldo paese rotondo.

Libero di più dura libertà
amare sè stesso, indiviso,
e quasi cieco d'immensità
specchiar nel sereno il mio viso.

In terra, di sera, il cielo si stende
prato acceso per santa luminaria,
e ogni respiro sospende
sotto il cristallo nero dell'aria.

Io, tutto vinto da stanco ardore,
bacio con gli occhi l'universo.
Sveglio, in ascolto, si paga d'amore
il solitario da tutti diverso.

QUARTA POESIA

Vorrei, domani o più tardi, essere un fatto diverso
qualunque, registrato da pochi giornali,
a pagina sei, terza colonna, ultimo verso,
dove vanno i feriti degli ospedali.

Vivere nella cronaca d'oggi, morto a spasso,
con ferite visitate e disinfettate,
avute per sbaglio, quasi per chiasso,
in Piazza Verde o Via delle Mantellate.

Un numero nero più anonimo d'un lampione
appeso al letto come una fronza d'ulivo.
Sentir per il mio corpo la compassione
mai provata da quando son vivo!

Non desidero visite. Basta la donna in bianco
che porta il brodo al cannone di mezzogiorno.
Sentirsi solo, alla fine. Ero stanco
di questo andare su e giù, sempre in partenza o ritorno.

La vita è più saputa in questi posti
dove l'aria non puzza che d'acido fenico.
S'ha il tempo di scandagliare, costi quel che costi,
la trasparenza del nulla fenomenico.

Cantare non più: c'è un severo regolamento
che vieta qualunque piacere permesso.
Illiquidisca pure ogni sentimento
in questa dieta di noia e di lesso.

C'è la notte per pensare a tutto il resto.
La notte, che non si dorme neanche a volere.
Preghiamo il sole che faccia presto
a venir fuori, che dà tanto piacere.

Dimentico a poco a poco anche la natura.
Il cielo lattiginoso quadriscritto dal telaio
a momenti, di soprassalto, mi fa paura
cielo sinistro d'un infinito gennaio!

Riderò da me solo senza critici accanto,
mi preparerò delle buone allucinazioni.
Sono un lieto malato. Il mio vanto
non consiste in complicazioni.

Piccolo fatto diverso divenuto
dentro un letto a saccone metallico,
sarò il solo biografo riconosciuto
di quest'essere calmo e simpatico.

Perchè mi hanno voluto male
spiegherò colla fisica e l'altre scienze.
Nella tepida buca del guanciale
farò, bocconi, le più gravi confidenze.

Mi piacerebbe, dopo tutto, morire,
solo, marcito, come un gatto sperso,
senza testimoni sparire
nel corpo sette d'un fatto diverso.

Nella colonna del giornale quotidiano
(nati e morti, carattere tondo)
vorrei, di nottetempo, piano piano
lasciar di nascosto la storia del mondo.

QUINTA POESIA

Al freddo sapore di mela renetta
in lingua, per tutta la bocca
che succia ed aspetta,
ritorna negli occhi la ciocca

immobile al dolco d'autunno
sospesa alla voglia — una frasca
di verde cognato a Vertunno
distesa nel latte di vasca.

Mela renetta che mordo,
in questo riposo di festa,
adagio, come un ricordo
di dolcezza manifesta.

Una mi basta: nel gusto
di quell'istante, di quel morso
rivedo all'ombra obliqua del fusto
passare il blù come un chiaro discorso.

Tutto lasciato in disparte.
Figliolo di terra ed erede
d'incontrastabile parte
il dio mai creduto mi vede.

Mia la foglia che strappo odorando
le dita — ma più la discesa
che rifarò, tra poco, pensando
a me, sotto l'aria che pesa.

Mia tutta, la campagna, in quel sapore
che maturamente si strugge e si disfà,
come un labbro poppato d'amore
svenuto in un principio di crudeltà.

Nessuno godrà quel che presi
con la docile calma de' minuti,
masticando le frutta di tanti paesi
ricchi al sole e da me conosciuti.

La pelle tagliata, rosata
del rosa sciapo delle sere,
come una veste di serpe ciaccata
è insopportabile a vedere.

Al termine d'ogni più fine dolcezza,
nella più persa dimenticanza,
un'acida puntura d'amarezza
rompe ogni sacra alleanza.

Io e me, nati al medesimo istante,
consegnati ad una sorte,
ritroviamo, in un ritmo andante,
passi e sussurri di morte.

Al largo, nell'ombra dell'acqua
più zitta, ove il colpo del remo
l'erba marina risciacqua,
stretti assieme affonderemo.

Oh non più scatti d'amore idillico
via per le piatte strade maestre.
Rimettiamo all'armadio tragico
ogni cencio di gioco terrestre.

Ma oggi, nell'ansia tranquilla
di questa giornata che affretta
la sera, non lascio una stilla
del sugo di sole di mela renetta.

SESTA POESIA

Inno d'inverno sciolto come neve guazzosa
sul lavorato, stimolo d'alte salite
per questa carne poggiata e dogliosa
in tante nevrastenie non guarite.

Son sazio delle campagne. Ricominciamo
a esser noi solamente, lettori
deboli sulle sedie che amiamo
più de' ronchi silvestri e de' fiori.

Soffia luce ogni bottega sul centro
della strada merdosa di mota e di gente.
I bruni signori stan dentro
a' rossi bars, alti, senza dir niente.

Le signore son vestite — care! — da festa
e da corsa, per quanto sia lunedì,
e quasi tutte scotono in cima alla testa
sei o sette fili di candido asprì.

La prima, guardata, si volta,
con occhi d'invito e stupore.
(Mia povera faccia stravolta
creduta specchio d'improvviso amore!)

Alla fine soltanto le vesti
mi piacciono — lana e velluto.
Vorrei toccarle con fini onesti
accarezzarle non veduto.

Le scarpe ferme da' calzolai,
lustre e pulite in troni di cristallo,
tremano al passo scosso del tranvai,
come alla prima nota d'un ballo.

Fresche bluse nel bianco del fondo,
vuote sottane scendenti da' ganci,
fioriscon di sera il mio mondo
di verdi, d'argenti e d'aranci.

Più forti del sole son gli ori
massicci, posati su petti di seta,
con pietre stellari di freddi colori
buttate dal fuoco d'un altro pianeta.

Abbandono al maschio novizio
la donna calda e poetica,
e mi stempro nel sagrifizio
d'una lussuria arcangelica.

SETTIMA POESIA

Tutti alla requie marciare!
Ogni amorosa Binità diti fra diti,
il Solo con se solo a ragionare.
Pronto il posto — tutti serviti!

Vent'anni o settanta non finiti:
ore d'amore, anni di mangiare.
Minuti perduti: infiniti,
prima dell'ultimo desinare.

Duro l'andare e duro lo stare,
prima morti d'esser feriti —
non ci potremo mai consolare
coll'acquavite santa dei miti.

Sole per sole scarniti, puliti.
Anatomisti lesti a preparare
per le tavole dei quesiti
esami difficili a passare.

Piace un po' di bianco brillare
fra motte e grassi detriti.
Sul camposanto sfera passeggiare
figlioli di marchiati e di ammoniti.

Della vita non siamo guariti:
lordo reato da scontare
fra sei tavole seppelliti
con divieto di sognare.

Carne con carne senza contare
accanto, d'incanto, cuciti.
Non c'è tempo da rispettare
quelli vestiti con altri vestiti.

Tanti per giorno vengono gl'inviti;
a notte li facciamo trasportare
negli ultimi letti ammanniti
dalla pietà regolamentare.

Lodi, sequenze cantare
per i segnati, sazi, partiti:
neppur le trombe sono avare
di clangori sbalorditi.

Non c'è mese che non sia buono.
Uguali, sempre, da milioni di giorni,
le vite degli uomini sono
uguali, sempre — e senza ritorni.

Pronto il posto — tutti serviti!
Il Solo con sè solo a ragionare,
chi s'ama s'inlaccia i diti.
Tutti alla requie, tutti marciare.

OTTAVA POESIA

Quaderno bianco, principio di giorno,
conto vergine, pagina prima —
non si parli di ritorno
che in cima all'ultima cima.

Chiara di foglie tenere verdezza,
tepido odor di canto per le vie,
ricompensa alla mia grandezza
incoronata di gelosie.

Mai come in questa mattina nuova,
con nuovo cuore martello col passo
la strada che il corpo ritrova
tra le muraglie doppie di sasso.

Marcio a spinte d'istinto: mi volto
intorno a me, padrone nel deserto;
nel cavo silenzio mi ascolto
parlare convinto ed aperto.

Alla fine, e per sempre, solitario;
lieto, leggero, sigaretta in bocca;
fuor del vero e dell'ordinario
vo dove nulla mi tocca.

Ogni cosa che guardo mi faccio:
son l'ombra del muro, la luce de' lumi
il sole respiro ed abbraccio
senza paura che mi consumi.

Son di me stesso l'amato amante
bacio labbro con labbro, mi stringo
la mano con mano bruciante,
mi posseggo intero e non fingo.

Non siamo più coppia — son l'uno
partorito dal proprio amore;
son chi non cerca nessuno
sazio appena del suo furore.

Perduto in un sollievo di fantasia,
non c'è, per lo sguardo, orizzonte,
sopra la terra fatta mia,
tutta rinchiusa nella mia fronte.

Carezze d'aria dal cielo al mio viso,
ardente di sommossa volontà,
danno al bandito deriso
l'ultimo tocco di maestà.

Ma quando, al finire del giorno,
ritrovo, stracco e freddo, la fossa della strada,
nella mezzombra lilla del ritorno
sono il povero triste a cui nessuno bada.

NONA POESIA

Sette note di stelle, in accordo,
brinavano il cielo a ponente,
come un adagio arioso di ricordo
per tutte l'effimere spente.

Sette note di stelle, splendidezza
di misurati tremori;
goccie armoniche d'allegrezza
nella morte dei colori.

Sette note di stelle, una brina
di ghiaccie leggere lumiere,
prima che scoppi in rosa la mattina,
elevazione di primavere.

Sette note di stelle, in crescendo,
festoso allegro di frescura
nell'infinito, tremendo
precipizio di largura.

Ottavo, nel domo di smalto
che il sole, a pezzi, brillantò,
salvato nel seno più alto
tutto il mio corpo tremando salpò.

Lasciate lagrime a mille
ne' solchi del basso tormento.
Ora si levan faville
d'un gioviale bruciamento.

Sdegni di venti febbrosi
nelle pause chete dell'estate;
inseguimenti odorosi
di segretezze sfiorate.

Innocenza di genti e di paesi
nel meriggio notturno a riposare;
laghi di calma, difesi
da coltri di nuvole chiare.

O corrente di liquida ametista
fra le bordure di sabbia corallo,
dove riebbi libera la vista
nel forte lume d'un deserto giallo!

Al pedale d'un regio sicomoro,
nella trina di sole, una mulatta
apre nel viso di carnato moro
i suoi begli occhi color d'uva fatta.

Suono di luce stellata,
perso motivo di stille;
casta notte rinnegata
per due preganti pupille!

Stanco di siderale purità,
nella cintura nera delle braccia,
cerco un avanzo di felicità
sopra il respiro della calda faccia.

DECIMA POESIA

Ora non sappia il giorno e la ragione
quella che volle patire.
Lebbra nera d'immaginazione
e questo strappo d'andare e venire.

Sono un falcaccio di poche parole.
Sperpero la mia vita a modo mio.
Nella fornace rosea del sole
ogni momento è un lepido sciupìo.

C'è tanta foglia pei campi! Ricasca
l'uliva nera nel solco rasciutto
e non s'aspetta ancora che rinasca
la mammola e il gìgaro brutto.

Siamo lontani da tutte le rinascenze,
senza calore riscaldati a bianco;
si campa a ore, di giochi e reminiscenze
finchè il destino che corre sia stanco.

Amore, gelosia, tutto si perde,
si scioglie in acqua di pianto e d'inverno.
Ci fosse ancora un po' di verde
fresco, per ventilare il male eterno!

Come stelle visibili di giorno
riluccicanti assurde nella forza
del sole pieno sopra il mezzogiorno
sono i pensieri che il bene non smorza.

Lunatici compagni e sommatori
del più del meno nel piano discorso
paragonate i visi ed i lavori.
Io mi distendo qui senza un rimorso.

Sopra quest'occhi di cieco ripassa
da trentacinque anni la gloria dei cieli,
a giorni lontana, a giorni più bassa,
senza che il cuore si rompa o si geli.

L'odore sospeso dei tempi finiti
nel più sazio riposo m'accompagna.
Sempre splendono a me, occhi fioriti
di sole e d'erba, occhi di campagna.

Sempre negli occhi dolci di sarìga
tuoi, donna mia, nel caro
tuo corpo leggero di spiga,
e perfin nella piega che l'amaro

del riso ti lasciò presso la bocca
ritrovo il tuo sapor di giovinezza
e, come allora, subito mi tocca
ogni sospiro tuo di tenerezza.

Forte fin dentro l'anima t'abbraccio,
senza colore. Adagio, a te d'accanto,
io tutto mi ritrovo e mi disfaccio
nella sfogata libertà del canto.

UNDICESIMA POESIA

Innocente bellezza delle case
ricoperte dal tetto e dal cilestre
dove qualcuno, rustico, rimase
fior di cinabro sopra le finestre.

La sera aperta sta come una rada
vuota, smaniosa di vapori e venti;
sull'alta purità della contrada
posano i colli facili ed attenti.

Indorato vetrame della scesa
ad occidente, nuvolo verdone
lieve listato d'una riga accesa,
saluto largo d'illuminazione.

Verginatura labile d'un verso
in vitaperta, ricordanza mera
di lunghi raggi dentro un cielo perso
tagliato dalla sua nativa spera

mi riconsola in fuochi primaticci
di notte in notte, a tempo pastorale,
lussureggiato d'ospiti capricci
nella liquidità del canto eguale.

Nel caliente rimèscolo scontato
dei pensieri strinati a fiamma cruda
stasera, prima sera, ho ritrovato
la verità di me, scolpita ignuda.

Spellata fino al sangue ogni miseria
in questa mezzavita non fornita
come un pastore solo alla sua meria
rimugino la bella e la smarrita.

Ciascun bene rimesso all'impossibile
raschio dal cuore sordo ogni bugia,
scancello senza pena ogni volubile
piacere del riposo e della via.

Nella tanaglia dura del dispero
vinta la mia superbia si divezza;
al mondo retroverso più severo
ho consegnato pace e debolezza.

Volata di fortuna in aria vasta
da mille sfere mosse alluminata,
sola riconoscenza a me rimasta
nel travarcare della mia giornata!

DODICESIMA POESIA

Nomade liturgìa che m'asserraglia
tra corpo e corpo senza pérvio scampo;
pestata a furia fin l'ultima scaglia
alto, nel mondo, riacquisto campo.

Mi pianto sulla terra, bronco o masso,
mi riconosco in ràdica serpata,
condannato tutt'uno col mio sasso
guardo l'erba, dai crudi scolorata.

E in vetta alla tribuna di pietrisco
sul tendale spruzzato di topazio
la mia statura segno e definisco
nella lieve obbedienza dello spazio.

Rimenando col braccio l'aria asciutta
sotto nuvole matte di lamiera
erutto spregio verso la costrutta
città, tra muro e fiume prigioniera.

Per quanta fumerìa spanda all'intorno
mai non richiude il mio occhio la notte:
da questo abbacinato mezzogiorno
non c'è salvezza che in buca di piotte.

Nel blù d'Italia monarca son io,
d'ogni mantello libere le spalle;
quassù il batacchio del Signor giudìo
non raduna le donne della valle.

Io solo regno sopra questo regno,
sdraiato, a guazzo, in mezzo al mare verde
in fin che il sortilegio dell'ingegno
in bocca alla speranza non si sperde.

Oggi, accosciato come un pecoraio
che computa dall'ombre la mestizia
del giorno troppo corto di gennaio,
ho il viso ridipinto d'amicizia.

TREDICESIMA POESIA

Gioventù sconsacrata. L'arrivo
di sicurezze e mestizie al difficile
animo appena malvivo
incanta di scoppio il destino instabile.

Inselvo a gradi perenni la sazia
bramosità d'assiomi e paradisi:
la remissione m'aggrazia
nuvoli, alberi, visi.

Trascendente concordanza
d'intimità riscoperte
per sorte, la mia tracotanza
in tanto sereno converte.

Son di vento all'assalto.
Non più cadolente
di carne, rimbalzo sull'alto
avvincolato col niente.

Facondia di speranze recise
non m'infrusca. Son lesto
eseguitore di sorti decise.
D'insofferenza mi vesto

e nel vuoto mi racconsolo
tutto, sorpreso dal bene.
Di notte suo proprio figliolo
il cielo pacato mi tiene.

Se la gran luna di giugno fienaio
nel suo lucore le piaggie discioglie
leggere, fermate nel bianco fronzaio
senza un respiro per tutte le foglie,

altro salario non chiedo.
Sopra il più rozzo macigno,
cuore allagato di luce, mi siedo
padrone astratto e benigno:

ascolto avviarsi col passo
così mansueto del lume
riflesso, nel basso
vallone il mio fiume.

QUATTORDICESIMA POESIA

Ho scandito i presagi della strana fortuna
che stroppia i risolutivi coraggi;
ho vegliato me stesso se una
passione tremava ne' miei labbri saggi.

Funesta perspicuità
che in erba ha distrutto
la mia quota d'umanità
in contraccambio d'un arido tutto!

I pensieri sprizzavano in fiero tempestìo:
ogni sapore sembrava promesso
alla mia lecita fame d'Iddio.
Ma l'ibrida forza de' verbi — che spesso

disfa gli eventuali voleri
degli uomini — armò d'illusivo
splendore le rabbie, i piaceri
dell'animo inconclusivo.

Bruciata è la mia freschezza
per sempre: perduto mi chiamo
per sempre: mi glorio in altezza
ma uomo nè donna non amo.

Soltanto, a me inquieto, l'immenso
sospiro dell'aria compiace:
su dalla terra mi sporgo, propenso,
verso il sereno fallace.

Zone di cielo fluttante
per mareggiate d'albo nuvolame
che sbriciola il fiato mugghiante
in fumicoso triname;

stralci di netto celeste
scoperti, ripersi nei mobili
spiegamenti delle tempeste —
riposo de' cuori inabili,

speranza di bello repente!
Più cara al mio cuore diverso
l'indocile furia corrente
de' venti sul torbo universo.

QUINDICESIMA POESIA

Quando, al lume di sole, alla frescura
prima, muglia la vacca alla pastora
che l'accompagni all'ultima verdura,
io ti rivedo come fosti allora.

Frutto di monte! Sotto al tuo cappello
nero di maschio, la chioma castagna
leggera e delicata come un vello
s'arricciolava al vento di montagna.

Al sommo delle guancie sode e tonde
tinte col rosso della gioventù
chiare bruciavan due pupille fonde
che non hanno ancor perso lor virtù.

Oh nel chiarore delle brolle ardenti
disotto a' mazzi del granturco giallo
al suono degli ingenui strumenti
com'eri bella nel calor del ballo!

Al sole, al monte, alla selva ridevi,
alla nuvola, all'acqua che viaggia;
ridevi — ed il perchè non lo sapevi —
con i tuoi bianchi denti di selvaggia.

Insieme alla Coralla, all'Amorosa,
alla Guerriera ed alla Codimozza
t' incamminavi, felice, all'ombrosa
fonte che nasce alla tua Malacozza.

Avanti giorno, sotto il cielo scuro
dove le stelle perdevan bianchezza,
partivi con un pezzo di pan duro
in tasca, ma nel cuor la contentezza.

Come placide e zitte s'agginavano
le pecore e le capre alle povente
e a te vicine, rumando, aspettavano
che il sole trionfasse dall'oriente!

E in mezzo al branco pallido a giacere,
mentre a levante pigliava colore
l'aria pulita delle primavere,
forse pensavi, tremando, all'amore.

Forse sognavi un giovane morato
col suo lustro fucile a bandoliera,
col bel vestito di panno spinato
che ti parlasse con gentil maniera,

che ti dicesse di volerti tanto
ma tanto bene, più che alla sua vita —
e ti pareva di vederlo accanto
colla sua nera faccia intenerita.

E quando al nascer della prima stella
ti stendevi sul rustico saccone
abbracciavi nel sonno la sorella
col tuo corpo innocente di passione.

Ma un giorno sotto a' tuoi panni
rozzi il mio cuore nuovo ti scoprì:
o mia Giacinta, gioia di dieci anni,
amor mio primo che mai non sfiorì.

SEDICESIMA POESIA

Giorni nuovi, levati
nei mattini intatti
come un blocco inconsulto d'allegrezza
nel sole sonoro,
sui monti vivi rifatti
da un'ultima lautezza
di ruggine e d'oro!

Giorni definitivi
spalancati su tutta la dimensione
emersa dalla notte;
illuminante impudore
della celeste combustione
graduata dall'ore!

Giorni sfasciati di perfezione!

Ombre savie di società
non sciupano la concordia
di questa mia prima
tardiva felicità.

DICIASETTESIMA POESIA

Salute forte de' ricordi
a un cuore conquiso
da tutti gli accordi:
in te riposo, nero paradiso!

Trovassi chi ama
per me solo il mio viso!

Amori inclementi
dissolti nel fuoco penace
degli orrendi orienti
in una boria di pace
con domestica impudenza!

Che sfaglio
di sentimento marcito
per un testardo sbaglio!

Io, sfinito nell'infinito
impossibile del destino,
versi di sole scrivo
sull'aperta facciata del turchino.

DICIOTTESIMA POESIA

Per sovvenimenti insoavi —
rabbruscati da passionatezza,
gemicanti in saturnità —
ineloquente al par dei savi,
scrollata ogni lestezza,
giaccio in narcisità.

La mia sestessenza dimoia
il patema più necessario
che al primo nessuna sdogliò.
Con mòdica rata di gioia,
per un sorriso precario
disebriato sverrò!

O mio corpo intempestivo
tra nudi e berilli raccolto
nella Golconda sottacqua laggiù!
Mi specchio, musando, ancor vivo;
pilucco il piacere già spolto
di tutte le grazie — eppoi più.

DICIANNOVESIMA POESIA

Sono il disamorato: croce di carne stracca
che l'odore del giorno meno flagrante smaga;
cesare senza fasti nel bigello rurale
che sgannamenti e forsi raumiliato insacca;
e per luoghi e pensieri dolciamaro divaga
ubbidiente a qualunque libeccio o maestrale.

Son l'antico marino degli antichi velieri
che indovina al colore monsoni ed alisei
e scansa i rossi fari dell'untuose rade
dove il domani è il resto d'un infinito ieri.
Sono il santificato sodale degli Ebrei
Erranti — e ricomincio per me tutte le strade.

Felice orfanità de' miei anni
sospinti alle nasse del vizio maggiore
(languoroso, inameno, smiracolante!)
Scattivate ragioni senza inganni
di ligio, equatoriale amore!
Per te solo fiorisco, giallo fuso calante!

VENTESIMA POESIA

Di còrniolo fiore, bagnato, gialletto,
che primo di tutti inserena
l'orto dannato ai seccumi,
gallo e colombo rimena
con versi diversi al mio tetto.

La spalla del monte discarca la soma
di neve alla chiama cordiale d'aprile;
stravasano i fossi sull'erbe ammortite.
Avanza alla prima sortita fiorile
di sola viola l'aroma.

Nell'aria scaldata diurna
s'infoglia marruca e genziana:
più celere il fiore di lupo
già ciondola aperta la verde campana
che il vento scontento disturna.

Occhi di getti e gemme a ciuffi crìa
la molle quietezza del nuovo solstizio.
Indora ed inverda i luoghi più acclivi.
Assegna al mio mondo avventizio
calore, odore — e poesia.

VENTI RAGIONI IN PROSA

1.

È uso — forse vizio — dei poeti discorrere in prosa intorno alla poesia. E lasciateli, che discorrano: forse qualcosa di più ne sanno di quelli delegati a giudicarli. E se fanno discorsi oppropriati soltanto a sè stessi e all'opera loro — posson sevire, anche presi all'incontrario, all'intelligenza di quelle poesie e all'intelligenza dei critici in generale.

2.

Io, per esempio, parlo subito di me — e dico che ho cominciato a far versi molto presto (1888) e molto tardi a stamparne (1914: i quattro sonetti pubblicati nella *Voce* del 1912 non contano). E aggiungo che di questo son contento e mi ritrovo bene perchè ho potuto dare come " opera prima „ una poesia che non è, mi sembra, fatta di spremiture e ri-

messiticci d'altre poesie. Credo, insomma, d'aver fatto poesia che non somiglia troppo a quella che c'era.

Riprova di questa novità sono le imitazioni che quasi subito si compiacquero di fare delle mie prime poesie alcuni giovani amici e l'imitazione è andata tanto oltre che, vergognandosi di sè stessa, s'è tramutata, con più franchezza, in parodia — e non si fanno calchi nè parodie di opere d'arte ordinarie.

Anzi, siccome le imitazioni seguirono molto davvicino le mie creazioni, avverto che la maggior parte delle poesie contenute in questo libro fu scritta e stampata negli anni 1914 e 1915 — perchè non m'abbia a succedere, presso i disattenti, di passare io, copiato, da copista.

3.

Nuova non sembrerà, forse, a certi scimmini grandicelli e grandotti che per novità intendono qualunque sincretismo ingegnoso (o imbecille) che abbia la stampiglia del recentissimo — pronti, veh, a tornare al sonetto colla coda e all'acrostico se a qualche maestro rammestatore piacesse ridargli la voga.

Per costoro la novità è qualcosa d'esterno, di meccanico, di materiale: cambiamento di soggetti (il caffè invece del

monte: la luce elettrica invece del lume di luna ecc.); cambiamento di forme (soppressione della sintassi, di alcune parti del discorso; uso di scalature svariate di caratteri tipografici; onomatopeie ecc.).

Per me, invece, la novità consiste nel portarci una sensibilità (e cerebralità e moralità) nuova; e nel rinnovare il vocabolario perchè di parole (e non di segni tipografici) la poesia è fatta.

4.

Fino a poco tempo fa, per esempio, pareva che l'ultima e definitiva novità in fatto di poesia fosse il lirismo delle parole in libertà.

Io sono stato, sempre, della libertà appassionatissimo ma ho visto e riflettuto che molto spesso una parziale schiavitù è mezzo unico efficace per una libertà (potere) più grande. Per richiamar cose gradite: le acque in libertà son bellissime ma le acque rese schiave dai tubi degli impianti idroelettrici danno forza e luce a metropoli: cioè potenza (libertà) a milioni di uomini.

E le parole schiave della sintassi (ordinamento mentale) e della metrica (ordinamento musicale) son capaci di esprimere sentimenti e pensieri con una raffinata compiutezza che non si raggiunge dicerto coi sostantivi isolati, coi verbi non

flessi, col polverizzamento delle sensazioni, col latrìo onomatopeico che malamente pappagalleggia i rumori naturali colle figurine malamente disegnate coi caratteri di stampa. Come esperienza da tentarsi le " parole in libertà „ andavano bene — quasi *reductio ad absurdum.*

Ma ora basta.

5.

Il peggio si è che codeste novità esterne immascherano (e non tanto bene che un esperto non se n'accorga subito) una miseria, una nullità, un'antichità d'impressioni da inalberare un'accademia intera.

Sotto e dietro codesto giocolamento e sfrenamento di ardiri — dove il lavoro è più dei proti che dei poeti — ritrovi, senza nessuna meraviglia, una sbavacchiatura di sensazioni passe e trapasse, di notazioni squarquoie, di accoppiamenti tirati su a sorte. Soltanto in due o tre uomini d'ingegno — che vollero provarsi anche a questo gioco — galleggiano, qua e là, immagini belle e nuove che sarebbero state a loro posto anche nelle scritture normali.

Io di codeste novità stampatorie — che poi non erano neppur novità dopo il *Coup de dès* di Mallarmé: 1897 — ho sempre fatto e farò sempre a meno.

6.

Io credo che si tornerà a una specie di classicismo — a un Classicismo *nuovo,* cioè senza modelli e precetti, che beneficierà di tutte l'esperienze, ricerche e conquiste dei romantici, parnassiani, simbolisti e futuristi — ma che sarà, in ogni modo, classicismo, cioè opera d'arte nuda, compatta, ipercosciente, costretta a una discliplina, sottomessa a salutiferi servaggi per ottenere potenze e libertà in più alto grado.

Arte è, necessariamente, artificio — cioè convenzione e fabbrica, opera di testa e di volontà. Non basta buttar giù qualche immagine o paroletta a caso, come viene viene, copiucchiando o improvvisando, e versar tutto negli stampi di moda, per far poesia.

La novità è necessaria — che senza novità non c'è arte — ma novità effettiva e sostanziale non apparente e formale.

7.

Un assaggio di questa novità mi par di sentirlo nelle poesie che precedono.

E avverto che la prima novità è nel soggetto — che son io, in definitiva, cioè uno spirito un po' diverso da quelli che sono stati e hanno detto.

La poesia, oggi, si è quasi ridotta a una dipintura sonora del mondo esterno — in grandi affrescature totali o in quadrettini, pezzettini e minuzzolini. Io — come dissi del 1911 nelle *speranze d'un disperato* — ho l'idea che non c'è, per la letteratura, materia migliore dell'animo umano: la parte della realtà che meglio si conosce, che più ci preme, che più complicazioni offre. Il mondo esterno dev'entrare nella poesia in quanto accompagna o esprime o giudica o richiama certi stati d'animo.

Il resto è decorazione, bravura e divertimento.

8.

Non si potrebbe e non si dovrebbe, veramente, parlar di soggetto in poesia chè la poesia, a guardar bene, non ha soggetto o, meglio, può essere inventata in ogni più misera e scarsa particola del reale.

E difatti nelle mie poesie non c'è nulla che somigli all'aneddoto, al racconto, alla descrizione per la descrizione, al motivo (spunto, trovata) svolto in regola — vi manca la logica discorsiva, oratoria, narrativa ch'è la negazione della

logica lirica — ma insomma una stoffa, per sostenere il contrappunto fantastico dei liberi geroglifici, ci dev'essere e questa stoffa è, per me, l'anima umana — e qui, dunque, la mia.

9.

Hanno preso, queste mie parole schiave, anche le manette del verso e della rima.

Dirò: la poesia è nata colla musica e mi pare che dalla musica non possa e non debba mai dividersi, se non vuol perdere una bella parte del suo potere incantativo.

Il verso, colla sua struttura di sillabe, di pause e di accenti, mi pare ancora il più servibile mezzo per aggiungere, alla qualità espressiva delle parole, la qualità musicale.

Inutile schiavitù mi sembra quella di fare i versi tutti d'eguale misura in una stessa composizione fatta di strofe che, per consuetudine, non consentono varietà nel numero delle sillabe di ciascun verso che regolare e stabilita in date posizioni. Ma questi sbalzi — che si staccano dal verso libero perchè accadono dentro unità strofiche tradizionali — per essere irregolari non sono già capricciosi: danno più movimento all'insieme, permettono di evitare le zeppe, rispondono alle mutabili necessità delle sensazioni o pensieri che si voglion dire, e obbligano la voce leggente a slarga-

menti di sillabe che, generati da un'istintiva tendenza all'unificazione armonica, danno al verso forza più acuta e singolarità di suono.

Io ho fatto, per intendersi, molte quartine dove domina o il novenario o l'endecasillabo o il verso di 14 sillabe ma ci ho mischiato volta a volta — non arbitrariamente bensì per ragioni tutte artistiche — versi d'altra misura, senza sacrificare quell'unità necessaria di ritmo che nelle disordinate lasse in versi liberi facilmente si perde.

10.

Scrivendo le prime poesie non ho fatto apposta a metter le rime. Son venute da sè, insieme al resto. E mi sono accorto dopo, seguitando a lavorare, che questa vituperata e lodata rima è, come Dio, tanto necessaria che se non ci fosse bisognerebbe inventarla.

Essa ci dà la consonanza, il ritorno ribattente dei suoni, aiuto inestimabile al tessuto musicale; ci suggerisce, coll'obbligo stesso, novità di parole o d'immagini che non sorgerebbero senza una costrizione tutta esterna; e, il più delle volte, s'innesta così naturalmente nel getto lirico che sarebbe più artificioso e faticoso cavarla che metterla.

È, spesso, uno sforzo innaturale e volontario — ma non è innaturale (cioè cerebrale) e volontaria tutta l'arte?

Si può fare, e s'è fatta, grande poesia senza rima — ma la rima, quando non è ficcata dentro per dispetto o con povera stitichezza, aiuta la poesia a esser più conclusa e definita.

11.

La poesia è tatta di musica messa in parole. Le parole sono, in un certo senso, tutta la poesia.

Sono, anche, una delle difficoltà più tremende per fare poesia nuova. Non solo moltissimo è stato detto ma le forme e le parole son sempre quelle, consumate e sbiadite dall'uso. Non danno più il colpo. Tutti l'hanno adoprate.

Uscire dal vecchio, senza cascare nell'imbecille, è necessario. Ma non colle mattìe metaforiche (secentisti) o coi trucchi tipografici (futuristi). Le prime raffreddano, i secondi son cerotti : sotto all'une e agli altri c'è l'eterno poetico banale.

12.

L'ideale sarebbe: a poeta nuovo lingua nuova. Come si a ad esprimere sensi nuovi in forme vecchie? Ogni gran poeta, essendo lui e diverso da tutti, avrebbe bisogno d'una

lingua sua, soltanto sua. In poesia la forma è tutto — lo diceva anche Alfieri, prima dei parnassiani, non sospetto di avanguardismo — ma la forma è, in poesia, parola — dunque: parole nuove, forma nuova, poesia nuova.

Creare una lingua nuova, di zecca, è impossibile. Chi la capirebbe? Chi la studierebbe?

E giocoforza innestare la lingua nuova sul tronco vecchio — di cavarla fuori da quelle esistenti e conosciute. Non dare, cioè, una lingua tutta nuova — ma tentare una lingua inusuale.

13.

Per mettere insieme un vocabolario meno frusto, per ravvivare e raffrescare il fondo ordinario della lingua usata, possiamo prendere:

parole molto usate ma nel loro significato meno usato;

parole usate ma rese, da prefissi e suffissi, quasi irriconoscibili;

parole usate anticamente e ora disusate;

parole tolte alle lingue straniere, ai dialetti, ai gerghi, ai dizionari speciali di classi e arti — di peso o leggermente modificate.

Non si tratta, dunque, di scrivere una lingua tutta fabbricata e di proposito inintelligibile ma di usare, più che si può, parole già esistenti (in questa forma o in quanto nucleo primitivo) meno corrose dall'uso e dall'abitudine. Non si possono evitare le parole usuali ma il limite sarebbe di poterne usare raramente, come oggi si fa di quelle non usuali. (S'intende che ogni poeta deve pensare a farsi la lingua sua: ce ne saranno, ce ne sono, parecchie).

14.

Con tale metodo si può ottenere una lingua molto diversa da quella degli altri scrittori eppure abbastanza intelligibile. Essendo formata di elementi noti, più o meno modificati, non sarà difficile per un lettore di qualche istruzione. Se intesa da pochi non importa. Qualunque poesia, se davvero poesia, anche se composta di parole comunissime e usitatissime, non è veramente intesa che da pochi.

15.

Si raggiungono due resultati bellissimi: si sfugge la rilassatezza del linguaggio di tutti, sciupato e stinto dalla quotidiana ripetizione; e si realizzano insolite armonie di suoni che possono piacere anche indipendentemente dal senso delle parole.

16.

Questa necessità di mutare e arricchire il linguaggio è stata, con diversa misura e coscienza, sentita da molti. Nel secolo XV Francesco Colonna non soltanto, forse, per civetteria umanistica, scrisse la sua *Hypnerotomachia* (1467) in un linguaggio latino-volgare da lui escogitato — e forse non per solo gioco pedantesco Camillo Scroffa, un secolo dopo, inventava la lingua fidenziana. Ma codesti gerghi di mediocri eran semplicemente il volgare mescolato da molti grecismi e latinismi: le lingue personali che preconizzo saranno, invece, un italiano sapiente e flessibile, impinguato e stellato con parole vive di tutte le provenienze.

17.

Del resto ogni poeta ha sempre fatto, anche senza accorgersi, qualcosa di simile: ha cercato, spesso, istintivamente, di farsi un vocabolario proprio, usando parole forestiere o arcaiche o dialettali.

Dante è straricco di neologismi e francesismi; D'Annunzio di anticaglismi, Pascoli di dialettismi. Si son pubblicati, difatti, dizionari danteschi, dannunziani e pascoliani: che potrebbero parere superflui ma rispondono invece a uno stato di fatto artistico necessario, del quale i linguisti stessi che li compilano non si rendon conto.

E perchè, dunque, le poesie, in lingue straniere o in dialetto hanno, ai nostri orecchi, più *charme?* Appunto perchè quelle parole, essendoci meno famigliari, sembrano, a noi, più nuove, cioè più evidenti e suggeritrici.

Alcuni poeti, sospinti da questa intuizione, hanno tentato talvolta di scrivere in lingue a loro non materne: Ovidio in getico, Milton in italiano, D'Annunzio in francese.

18.

C'è stata sempre, almeno in italiano, diversità tra il linguaggio della poesia e quello della prosa. Ed è giusto che ci sia. La prosa serve soprattutto a fini pratici (narrativi, persuasivi) e dev'esser chiara e può esser, senza troppo danno, povera. Ma la poesia, unica arte veramente arte in tutta la letteratura, ha diritto a strumenti suoi e ne vuole di più.

Metastasio scriveva i suoi drammi con cinquecento parole; i moderni ordinari arrivano forse a tremila; i più esperti e facoltosi a sei o sette. Ma l'italiano non ha meno di tren-

tamila parole (non compresi i nuovi derivati possibili) e c'è da scegliere.

19.

Tutto questo ho detto come indicazione di tendenza: non pretendo d'aver creato una lingua papiniana. Ma si noteranno in queste poesie molte parole infamiliari ai lettori consueti — alcune fabbricate da me con elementi noti; altre levate di peso da lingue particolari, quasi sempre italiane.

Sembreranno, queste poesie, oscure — ma troppi poeti si son sentiti raffacciare codesta mancanza di mediocrità verbale perchè io me n'offenda. La poesia è aristocrazia: tenebrosa e distinta.

Non v'è, in queste venti liriche, una parola e una frase che non abbiano un lor significato rigoroso. Se buone parranno, qualcheduno, presto o tardi, le capirà bene rigo per rigo e le farà capire anche a qualche altro. Se cattive una indulgente chiarezza le avrebbe rese più volgari ma non più buone.

Io le ho stampate soltanto per chi sa cosa voglia dire poesia moderna cioè per una minima parte dei miei contemporanei. E questa non è superbia ma, candidamente, rassegnazione.

20.

Chi è giunto fin qui si sarà persuaso ch'io non volevo dettare estetiche e neppure poetiche.

Mi son accorto, perfino, che non ho dato neanche una definizione del poeta. Profeta? Moralista? Mago? Selvaggio? Pazzo? Artiere? Fanciullino? Musico? Pagliaccio?

Eppure ho anch'io pronta una definizione — unico depositario dell'Assoluto — ma preferisco illustrarla in altro momento.

Quaggiù, in quest'umile coda prosastica, volevo soltanto comunicare qualcuna delle osservazioni da me fatte sulle poesie mie — non come scuse o difese ma come soccorso a chi volesse leggerle o parlarne.

E non sarebbe male, amico, che tu ricominciassi, arrivato a questa finalmente ultima ragione, a legger la prima poesia.

TAVOLA DEI CAPOVERSI

PRIMA POESIA

Due in confidenza, dritti come re . . . . . Pag. 11

SECONDA POESIA

Ghiacciata novità nel brusco aspetto 15

TERZA POESIA

Mi pesano sotto le suola 21

QUARTA POESIA

Vorrei, domani o più tardi, essere un fatto diverso. 27

QUINTA POESIA

Al freddo sapore di mela renetta 33

SESTA POESIA

Inno d'inverno sciolto come neve guazzosa. 39

SETTIMA POESIA

Tutti alla requie marciare! 45

OTTAVA POESIA

Quaderno bianco principio di giorno. 51

NONA POESIA

Sette note di stelle, in accordo 57

DECIMA POESIA

Ora non sappia il giorno e la ragione. . . . . . Pag. 63

UNDICESIMA POESIA

Innocente bellezza delle case 69

DODICESIMA POESIA

Nomade liturgia che m'asserraglia 75

TREDICESIMA POESIA

Gioventù sconsacrata. L'arrivo 81

QUATTORDICESIMA POESIA

Ho scandito i presagi della strana fortuna 87

QUINDICESIMA POESIA

Quando, al lume di sole, alla frescura. 93

SEDICESIMA POESIA

Giorni nuovi, levati. 99

DICIASSETTESIMA POESIA

Salute forte de' ricordi 103

DICIOTTESIMA POESIA

Per sovvenimenti insoavi 107

DICIANNOVESIMA POESIA

Sono il disamorato: croce di carne stracca 111

VENTESIMA POESIA

Di còrniolo fiore, bagnato, gialletto 115

1. *È uso — forse vizio — dei poeti* . . . . . Pag. 119
2. *Io, per esempio, parlo subito* ivi
3. *Nuova non sembrerà, forse* 120
4. *Fino a poco tempo fa* 121
5. *Il peggio si è che codeste novità.* 122
6. *Io credo che si tornerà* 123
7. *Un assaggio di questa novità.* ivi
8. *Non si potrebbe e non si dovrebbe* 124
9. *Hanno preso, queste mie parole schiave* 125
10. *Scrivendo le prime poesie* 126
11. *La poesia è fatta di musica* 127
12. *L'ideale sarebbe* ivi
13. *Per mettere insieme un vocabolario.* 128
14. *Con tale metodo si può ottenere* 129
15. *Si raggiungono due resultati.* ivi
16. *Questa necessità di mutare* 130
17. *Del resto ogni poesia* ivi
18. *C'è stata sempre.* 131
19. *Tutto questo ho detto* 132
20. *Chi è giunto fin qui* 133

STAMPATO IN FIRENZE NEGLI
STABILIMENTI TIPOGRAFICI
DI ATTILIO VALLECCHI

3466 16

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE ~~BORROWED~~ DUE	DATE DUE	DATE ~~BORROWED~~ DUE	DATE DUE
~~MAR 8 '56~~	~~APR 7 '56~~		
~~MAR 1 0 1964~~			

C28(10-53)100M

COLUMBIA UNIVERSITY
0032199287

OCT 1 1942